RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XV - n. 22 - 30 novembre 1959

Direttore: Enrico Peyretti - Direzione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30 arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Non è difficile comprendere l'attesa e l'attenzione, non soltanto degli ambienti politici, ma di tutta l'opinione pubblica per il Congresso della Democrazia Cristiana. L'interesse particolare, al di sopra delle preoccupazioni per « chi avrebbe vinto » o per la tensione tra i vari gruppi nasceva dalla speranza che la D.C., il partito che ha oggi la maggior responsabilità nella vita politica italiana, avrebbe saputo scegliere contenuti e indirizzi programmatici, capaci di qualificare più chiaramente la propria azione per l'arricchimento della vita democratica nel nostro Paese.

Ci pare di poter dire, in questo senso, che il Congresso non ha deluso, anche se non si può non dispiacersi per taluni eccessi a cui si è giunti nel dibattito politico (che sottolineano l'urgenza di una azione che, accanto a una capacità più strettamente « politica » formi una personale capacità di costume democratico).

L'impostazione data al Congresso dalla relazione del segretario on. Moro ha consentito (nonostante il pericolo più volte affacciatosi di perdersi nel formalismo politico) di approfondire il dibattito sui programmi. Uscendo dalla polemica tra conservazione e progresso, il Congresso ha manifestato un impegno unitario per l'ampliamento della vita democratica, non solo in termini generali sganciati dalla realtà storica, ma nella consapevolezza dei problemi che si pongono nella

attuale situazione italiana, nella adesione a un programma che ha tra gli obiettivi concreti la maggiore occupazione, la più intensa vita economico-sociale delle aree depresse, l'integrazione economica, lo sviluppo culturale.

E' stata appunto questa riflessione sui programmi, che ha consentito al partito di qualificarsi più chiaramente, e di ritrovarsi unito. I diversi orientamenti si sono manifestati più come diversità di metodo che come scelte di programmi sostanzialmente diversi.

Per questo ci pare di poter dire che la D.C., nonostante molte pessimistiche previsioni sulle sue interne fratture, ha riscoperto i motivi della sua unità — unità più difficile da vivere — in quanto non si basa soltanto su una comune ispirazione ideale, ma è fatta dall'adesione a comuni contenuti politici che la comune ispirazione promuove e orienta, ma non è sufficiente a determinare; unità quindi che va costruita, nello sforzo di collaborazione tra le diverse istanze e posizioni, in una unitaria volontà di sviluppo, nell'impegno di attenzione ai problemi concreti, oltre che in una più efficiente coerenza a principi ispiratori.

Per il significato positivo che il Congresso della D.C. rappresenta per la vita democratica italiana, i suoi risultati sono guardati con fiducia anche da chi opera nel mondo cattolico, al di fuori del partito politico.

L'impegno con il quale il partito della Democrazia Cristiana pare abbia preso coscienza della propria responsabilità politica, consentirà una maggiore chiarezza di fini e di strumenti anche a chi opera più direttamente per un'azione formativa e religiosa. **(e. b.)**

Assemblea Federale: verifica degli indirizzi e della vitalità della Fuci

L'A.F. di quest'anno si terrà a Roma, non solo per opportunità organizzative. La Fuci sente più che mai in questo momento la ricchezza e la responsabilità del suo operare nell'A.C. e nella Chiesa. Sente che la Chiesa ha in sé la capacità di indicare al mondo moderno il modo di giungere alla soluzione dei propri problemi, e desidera quindi, nel momento in cui si trova a riflettere sul proprio orientamento e sul proprio lavoro, riconfermare, nell'incontro con il Santo Padre, il proprio impegno. Alle domande che, per sua natura, sono l'oggetto dell'Assemblea Federale, sull'indirizzo della Federazione, sulla reale capacità di contribuire alla formazione cristiana degli universitari, sulla efficienza delle sue strutture e delle sue iniziative, la risposta deve essere adeguata, deve tener conto di una realtà viva, continuamente dinamica, deve essere fatta di esigenze e di proposte, di giudizi e di iniziative, di cosciente atteggiamento delle persone e di efficienza organizzativa.

Qualsiasi A. F. pone alla sua attenzione questa duplice prospettiva: di valutazioni di indirizzi e di capacità operative.

Ma ogni A. F. deve esaminare i due elementi come necessariamente legati tra di loro nel particolare momento. La piena fiducia nella validità intrinseca delle idee, degli orientamenti religiosi intellettuali e morali, come forza di promuovimento in se stessi, non fa trascurare, anzi postula la valutazione di come la Fuci vive, in ogni momento e in ogni attività, determinati valori. Nello stesso tempo l'esame dell'efficienza organizzativa non può essere visto a sè stante, come si trattasse di scatole vuote da riempire successivamente di contenuti ma continuamente legate agli indirizzi per mettere questi a disposizione di un maggior numero di persone, per riuscire a realizzarli, a viverli, a renderli forza di sviluppo.

Si tratterà così, anche in questa A. F. di esaminare e approfondire la validità degli orientamenti e degli aspetti che la Federazione è andata sottolineando negli ultimi tempi, la rispondenza di essi alle esigenze di formazione degli universitari, e nello stesso tempo il modo con cui essi sono entrati nelle diverse iniziative, il modo con cui sono stati « comunicati ».

Nell'A. F. dello scorso anno, a Salerno, ci pare che la Fuci abbia utilmente rimeditato ed approfondito alcune idee centrali della sua vita e particolarmente la caratteristica unitaria della vocazione di universitari cattolici che trovano in un impegno religioso autentico, fondamento e forza per vivere ogni momento della realtà, luce per illuminare gli aspetti più profondi di essa, motivo per amare la propria responsabilità di intellettuali, e che considerano la cultura non un momento a parte ma un atteggiamento di vita, un valore personale e quindi strettamente legato a una crescita spirituale.

Da questa prospettiva unitaria, che è propria della Fuci, ma che è stata riconfermata a Salerno con particolare rigore, è scaturita la esigenza di cercare e proporre modi di vivere cristianamente l'esperienza universitaria sempre più aderenti ai problemi di vita delle persone (quella che è stata chiamata « l'attenzione all'uomo totale ») e alle caratteristiche dell'ambiente.

E' parso così necessario che la Fuci sia sempre più attenta a promuovere una formazione religiosa, capace di dare ispirazione ai diversi momenti di vita, capace di rispondere a problemi di fondo delle singole persone, che si deve esprimere quindi nella presentazione di valori essenziali incarnati mediante una continua aderenza all'ambiente, senza essere ridotti e impoveriti, nelle diverse realtà.

L'esigenza di questa maggiore capacità di incontro con le singole persone, l'esigenza di capire e interpretare i problemi religiosi e culturali dell'ambiente universitario, così come si esprimono nei diversi momenti, faceva sentire più viva la nostra responsabilità di « presenza » nell'ambiente universitario, presenza che, si è detto, si esprime ma non si esaurisce nel momento dell'attività culturale (ricordiamo la discussione a Salerno sul lavoro di facoltà). Dopo Salerno ci pare di poter dire che la Federazione ha cercato di tradurre nella propria vita questi particolari motivi.

Il tema culturale dell'anno « Coscienza contemporanea e Chiesa » si propone appunto di cogliere, in alcuni atteggiamenti, le radici più profonde del modo di porsi oggi di fronte alla realtà della vita della Chiesa in tutte le sue espressioni. Il tema formativo riprende il significato unitario della formazione cristiana. Il tema fucino ripro-

Elisa Bianchi

(*continua a pagina* 2)

"Ricerca" augura a tutti i lettori e collaboratori buon Natale e felice Anno

(*continua da pag.* 1)

pone al nostro approfondimento la responsabilità e i modi di una nostra più impegnativa partecipazione alla vita della Chiesa, con una presenza cristiana nell'ambiente universitario. La settimana di teologia ci ha particolarmente impegnato a riflettere sulla realtà « trascendente » della vita religiosa per aiutarci nel processo di comprensione del fatto che, proprio in quanto trascendente, la vita religiosa è capace di orientare ogni momento di vita. Questi sono alcuni esempi. Ma le esigenze esposte a Salerno e al convegno Incaricati Regionali di Camandoli, hanno trovato la loro maggiore espressione nel Congresso di Torino. Sia nel contenuto: l'esame dell'atteggiamento degli universitari di fronte alla vita religiosa, gli orientamenti di pensiero, gli atteggiamenti di vita, le difficoltà di un incontro della loro mentalità con la realtà oggettiva della Chiesa. Sia nel metodo: l'impegno di attenzione all'ambiente, la ricerca non soltanto delle dimensioni intellettuali del tema ma delle diverse espressioni con cui il problema vive nei vari momenti della vita.

Ci pare di poter dire che sono emersi motivi validi di riflessione, anche se non sempre, necessariamente, nuovi, che sottolineano responsabilità formative, mentre ci invitano a proseguire nell'impegno di approfondimento di conoscenze dello ambiente.

A questo punto, ci pare che la Federazione alla prossima Assemblea, continuando in questo impegno di comprensione del mondo universitario, non potrà fermarsi in questa indagine, ma dovrà verificare l'effettiva incidenza dell'azione della Fuci a livello dei circoli e nell'ambiente universitario.

Non è sufficiente la ricerca di un discorso che in sè possa essere accolto dagli Universitari, rispondere alle loro esigenze, se non si cercano insieme, e non ci si impegna a realizzare, i mezzi con cui questo discorso possa essere comunicato.

In questo senso parliamo di « Assemblea operativa » come verifica delle realizzazioni degli indirizzi nel lavoro dei circoli, come valutazione di iniziative e ricerca delle cause della loro eventuale mancanza di incidenza, come individuazione di linee programmatiche, continuamente riportate a orientamenti di fondo.

In questo senso ci pare che l'AF non dovrà affrontare temi particolari, ma fare continuo riferimento ai temi di fondo di una formazione di universitari cristiani. Ma coerentemente agli orientamenti emersi in particolare in questi ultimi tempi, essa dovrà affrontare questa prospettiva unitaria dall'angolo visuale di una reale capacità di presenza cristiana nell'Università. Si dovrà cioè cercare di approfondire da un lato la capacità di offrire elementi formativi seriamente qualificati ma aperti a tutti, dall'altro l'interesse per la vita dell'ambiente, della cultura e dell'Istituto universitario.

Ne consegue la necessità di esaminare come i circoli riescono a essere vitalmente universitari e capaci di operare per tutti gli universitari; la necessità di esaminare la validità degli strumenti con i quali la Fuci è presente in Università e riesce in essa a stabilire un collegamento con le altre associazioni formative di ispirazione cristiana. Si porrà anche all'attenzione la validità degli attuali strumenti per una presenza organizzata negli OO. RR., pure nella coscienza che il problema delle strutture é secondario rispetto a quello di trovare contenuti nuovi e rinnovati motivi di impegno.

L'AF ci troverà così impegnati a verificare parallelamente la validità degli indirizzi e l'efficienza delle iniziative, ma questo non è che un particolare aspetto di quella verifica che ci è chiesto di fare in ogni momento della nostra vita fucina, di come gli orientamenti siano assunti da ciascuna persona, di come ciascuno sia sollecitato a costruire la propria vita di universitari cristiani, di come ciascuno viva la propria presenza in Università in una maturazione culturale e in una responsabilità di apostolato.

Anche nella prossima Federale, a questo dovremo pensare, e a questo ci dovremo richiamare.

Elisa Bianchi

L'ufficiatura feriale del martedì

Il tono di totale fiducia nel Signore, che caratterizza l'ufficiatura della feria II, segue nella feria III, una realistica e fin troppo drastica considerazione del dolore e del peccato, il cui completo superamento si trova soltanto in una apertura ai valori trascendenti dell'al di là.

A Mattutino, la salmodia si apre col salmo 34. che descrive menzogne, inganni, macchinazioni malvage, attentati alla vita, violenze, rapine, patite dal salmista ad opera di coloro cui egli pur fece del bene. Quando i miseri, i poveri (= buoni) potranno cantare la loro vittoria sugli operatori di iniquità, sul male in genere? Quando i buoni cesseranno di soffrire e i cattivi di godere? A tale interrogativo il salmo 36. apre la grande prospettiva escatologica di una definitiva giustizia ultraterrena. Tuttavia, in attesa di tanto, la felicità dei buoni è riposta nella approvazione della loro condotta terrena da parte di Dio di cui possono e debbono star sicuri anche nelle sofferenze e nelle prove. Tale approvazione si va chiarendo nel concetto del vivere con Dio che rappresenta il superamento mistico del problema della retribuzione. Ma volendo trovare un perchè di così marcato squilibrio, non superabile definitivamente se non in una fase escatologica, eccolo trovato nel peccato che causa lo sdegno di Dio: il salmo 37., suggerendo tale spiegazione, analizza il peccato con finezza di analisi, efficacia e originalità. Tale analisi continua nel salmo 38., nel quale però il peccato si guarda dall'alto: l'argomento del dolore e della labilità di tutto quanto è umano è quasi oggetto di una meditazione filosofica.

Indubbiamente, i salmi del Mattutino della feria III non esprimono né un abbandono fiducioso in Dio, né un coraggio umano eroico di far fronte alle circostanze, come neppure un grido di disperazione e di angoscia. Sono tuttavia questi salmi, recitati attentamente e devotamente, a suggerire le più forti ed impegnative meditazioni cristiane.

Le lodi, dopo una introduzione costituita dal salmo 95° che invita il mondo e tutti i popoli a riconoscere e celebrare la forza e la maestà di Dio sovrano del suo creato, ripigliano il motivo del Mattutino, con un lirismo però di alta ispirazione artistica e religiosa, nel salmo 42°, dove l'aspirazione nostalgica a Dio, la prostrazione nella sventura, la malignità torturante dei nemici, aprono l'anima all'autentica speranza in Dio, il Quale, padrone della natura, si dimostra, malgrado tutto, generoso e benigno e perciò sempre e doverosamente oggetto di lode e di universale gratitudine (salmo 66°). Ché, se i popoli si convertiranno a Lui, Lo loderanno, Lo ringrazieranno, Dio dimenticherà ogni cattiveria e mostrerà la sua infinita benevolenza (cantico di Tobia): e quasi a conferma del salmo 134°, si scioglie un vibrante inno celebrante la grandezza del Signore e le sue particolari premure verso Israele, figura del popolo cristiano. Nei tempi penitenziali il salmo 50°, al posto del 95° e il cantico di Ezechia, al posto di quello di Tobia, esprimono, opportunamente, il travaglio del ritorno a Dio.

A Prima si recita il salmo 24°, il quale, restando nella atmosfera della ufficiatura di questa feria, si svolge in un tono di preghiera, che senza scendere nelle profondità dello sconforto e della disperazione, né salire alle altezze della fiducia inconcussa, si muove tuttavia in un'aura di speranza fiduciosa equilibrata tra la bontà di Dio da una parte, e la propria innocenza o buona volontà dall'altra, lasciando l'anima in una dignità e serenità che non è né abbattimento, né esaltazione. Il salmo 95° delle Lodi si aggiunge al 24° nei tempi penitenziali.

A Terza il salmo 39° celebra la bontà di Dio verso il salmista, oppresso perché ha peccato, per sciogliere più efficacemente un cantico di ringraziamento, espresso soprattutto in una volontaria schiavitù a Dio.

A Sesta continua la stessa idea col salmo 40°: il salmista ha peccato e perciò è tribolato dalle malattie e dai nemici e ciò lo spinge maggiormente verso Dio; idea ripresa con maggiore forza nel salmo 41°, nel quale l'anelito verso Dio raggiunge le grandi vette della « esperienza » del divino.

A Nona la drammaticità della lotta tra bene e male, costante nella salmodia di questo giorno, ha un nuovo tono col salmo 43°: le gravi sconfitte militari subite da Israele, la nazione predata dai nemici, massacri, dispersioni, schiavitù, non sono giustificate dalla infedeltà del popolo, il quale non ha violato la legge; di qui la invocazione che può sembrare quasi blasfema: « Svegliati, perché dormi, o Signore? ». E' qui espresso il dramma di chi, innocente, non può sfuggire ad una situazione storica disgraziata, nella quale egli è venuto a trovarsi, e tuttavia ha sempre la propria giustificazione « teologica ».

Il Vespro feriale del martedì è un gioiello che va gustato nelle profondità dello spirito. L'unità dei salmi (122°, 123°, 124°, 125°, 126°), piccoli capolavori nel loro genere letterario, e il senso di serenità che li pervade mutano la drammaticità registrata a Mattutino e nelle Ore precedenti in un equilibrato slancio, pieno di fiducia, verso il Signore, dal quale solo può venire la salvezza, slancio che diventa gioia per sciogliersi nel più bello dei canti di ringraziamento. Al pari dei pellegrini, che salivano verso Gerusalemme al canto di tali salmi, la nostra anima dica con sincerità a se stessa che il problema del dolore e del male è umanamente insolubile se non lo si immette in una visione soprannaturale, nella quale soltanto dolore e male trovano una giustificazione storica e diventano slancio verso Dio.

I tre salmi di Compieta, l'11°, il 12° e il 15°, quasi concludono il tono generale di questa ufficiatura: malgrado tutto il male e tante avversità, non si può porre altra sconfinata e gioiosa fiducia che in Dio; pensiero opportuno al termine di una giornata.

Mi permetto sottolineare che l'ufficiatura feriale del martedì inquadra mirabilmente la liturgia d'Avvento e di Quaresima: l'una fatta di attesa di una « salvezza », l'altra tesa allo sforzo di realizzare la « salvezza ». Il Natale e la Pasqua daranno, dell'una e dell'altra, la spiegazione, l'unica possibile e vera: Cristo, nel Quale tutti trionferemo, un giorno, del male e del dolore, per aprirci al bene e alla gioia infinita ed indelebile.

Del resto, tale pensiero torna anche negli inni di Mattutino e delle Lodi « infra annum ».

A mattutino:

Aufer tenebras mentium
Fuga catervas daemonum,
Expelle somnolentiam.
Ne pigritantes obruat.
Sic, Christe, nobis omnibus
Indulgeas credentibus,
Ut prosit exorantibus
Quod praecinentes psallimus.

Alle lodi:

Tu, Christe, somnum discute:
Tu rumpe noctis vincula:
Tu solve peccatum vetus,
Novumque lumen ingere.

Così al vespro della nostra vita sarà più facile cantare definitivamente quanto avremo cantato alla lode vespertina di ogni martedì:

Bonis repleri gaudeat,
Et mortis ictum nesciat.

Don Andrea Speme

La semplificazione in Cristo della vita intellettuale

Con questo articolo di Don Domenico Farias diamo inizio alla pubblicazione di una serie di contributi allo svolgimento del tema culturale generale dell'anno, « Coscienza contemporanea e Chiesa ». I temi che saranno toccati si ricollegano ad alcuni problemi che costituiscono punto di incontro o difficoltà di incontro tra la « coscienza contemproanea e la Chiesa ». (cfr. Temi di studio, a.a. 1959-60, pag. 40 e seguenti).

Questo scritto di Don Farias ci immette in un aspetto veramente centrale del tema. E' senza dubbio una delle più rilevanti caratteristiche della sensibilità dell'intellettuale moderno, il rifiuto totale dell'esperienza religiosa. Siamo di fronte all'urgenza di sbloccare questa situazione: occorre — quante volte si è detta questa parola — creare una cultura cristiana. *A questo risultato si è creduto di poter giungere facendo della vita religiosa solo qualcosa da salvaguardare, senza entrarvi; si è pensato di poter giungere a questo fine con il semplice richiamo di alcuni valori cristiani, da preservare nel corso dello sviluppo autonomo del pensiero e nell'azione umana. Si è pensato solo a ricercare nel Cristianesimo le risposte adeguate ai problemi di questo momento storico. « La principale tentazione alla quale l'intellettuale cristiano si trova oggi esposto è quella di spersonalizzare il binomio vita intellettuale e vita religiosa, interpretandolo in chiave culturalistica, dialettico-attivista, smarrendone completamente la matrice originaria, che è invece sacramentale ».*

Questo scritto di Don Farias non vuole contrapporre una seconda via alla prima, ma solo riaffermare quanto può essere smarrito, cioè l'esigenza che l'intellettuale cristiano derivi la sua qualificazione anzitutto da un impegno di « semplificazione in Cristo » della sua vita intellettuale. Di questa « semplificazione » l'autore traccia l'itinerario: la conquista di una sapienza che si attinge nell'insegnamento di Cristo Maestro, e nell'incorporazione in Lui: occorre pensare e vivere in Cristo. Da questo equilibrio spirituale scaturisce anche il senso del rapporto con gli altri: è nella carità di Cristo che « il prossimo apparirà e ci dirà di ricordarsi di lui, come il buon ladrone a Cristo ».

Solo in presenza di questo sforzo di « semplificazione », potrà avere efficace avvio quell'opera di « unificazione » della cultura attorno ai valori cristiani, che costituisce il motivo costante dei nostri discorsi e del nostro impegno, ne diversi settori del nostro lavoro. E' solo questa adesione piena e vitale non solo ai principi del Cristianesimo, ma a Cristo stesso, via verità vita, che potrà garantirci saldezza morale, e solidità di ispirazione nella fondazione di una civiltà cristianu: una civiltà in cui, nel rispetto delle finalità tipiche di ogni ambito di pensiero e di attività, i valori cristiani trovino rispetto, traduzione concreta, o promessa per una loro più piena realizzazione nella comunità soprannaturale.

1 - *Cause del disagio religioso dell'intellettuale cristiano*

Esse si possono intendere meglio se si ha presente la situazione dell'intellettuale cristiano, il quale:

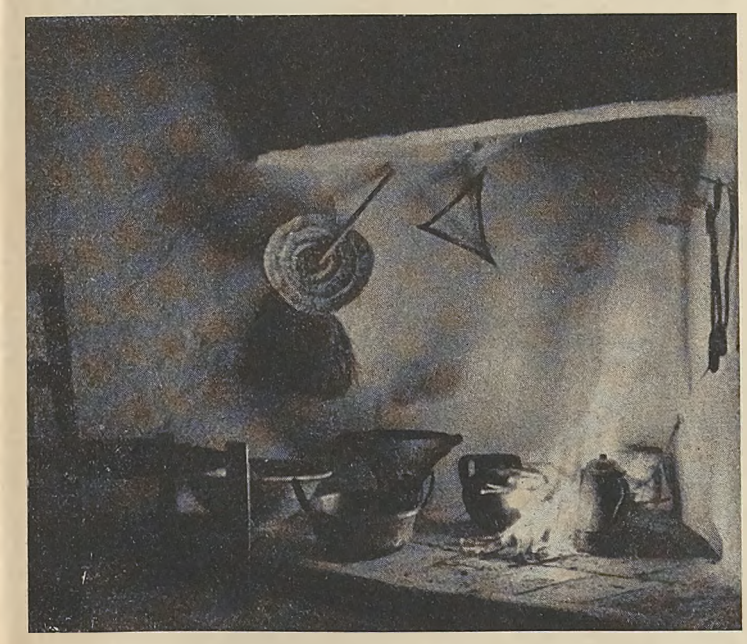
a) essendo un intellettuale cristiano partecipa alla vita del mondo moderno con una particolare profondità ed intensità, svolgendo egli nella comunità un lavoro che lo obbliga a contatti più intimi, e al tempo stesso più estesi coi suoi simili. L'eterogeneità tra questo mondo e il mondo della fede è perciò una fonte continua di difficoltà e di perplessità.

b) Essendo un intellettuale si avvede ben presto che nella vita di oggi è diffusa una irreligiosità di *tipo speciale*, che si può definire neo-pagana per la sua radicalità. Ma quel « neo », se lo si vuole approfondire si dimostra più importante del « pagana » che segue. Quella di oggi non è una qualsiasi irreligiosità *citeriore*, ma una irreligiosità *ulteriore*, una irreligiosità per rifiuto e non per difetto. C'è stata una esperienza storica cristiana, e dopo di essa il mondo moderno ritiene che ormai il cristianesimo non abbia più nulla da dirgli, si considera ormai vaccinato contro il cristianesimo.

2000 anni di cristianesimo sarebbero stati il vaccino che gli ha dato l'immunizzazione. Il mondo moderno assomiglia a certi ex alunni di istituti religiosi che si ritengono ormai emancipati. Convinto che questa e non altra è la diagnosi religiosa da dare del nostro tempo l'intellettuale cristiano si sente impegnato a mettere in luce l'inedito del cristianesimo, a restituirne ai suoi contemporanei la sostanza più intima e spirituale, in modo che essi possano accorgersi della inadeguatezza e superficialità della propria esperienza cristiana e quindi si ricredano.

L'intellettuale cristiano oppone quindi a tale duplice insidia un approfondimento che è insieme teologico, filosofico, storico.

I. Teologico; l'intellettuale cristiano ritorna alle fonti del vivere e del pensare cristiano, vive nella vita della Chiesa una realtà che ha anche oggi una freschezza sorgiva. II. Filosofico: l'intellettuale cristiano esamina in termini teorici le scoperte e le istanze del pensiero moderno e si sente libero di utilizzarne larghissime porzioni, mentre scopre quanto di « provincialismo temporale » vi sia nelle negazioni di questo pensiero. Si sente perciò



legato a quelle scoperte, ma sciolto da queste negazioni moderne. III. Storico infine: l'intellettuale cristiano seguendo l'evoluzione della civiltà moderna e il suo sbocco attuale vede plasticamente le conseguenze pratiche di tali negazioni. Smarrito il senso del Cristo sembra si sia anche smarrito il senso della dignità dell'uomo.

Un approfondimento questo dell'intellettuale cristiano che toglie tuttavia solo in parte le difficoltà; dobbiamo anzi dire che ne fa sorgere di nuove non meno pericolose.

La tentazione alla quale l'intellettuale cristiano si trova esposto è una sola nel suo fondamento ultimo, ma ha due manifestazioni.

2 - *Tentativi di soluzione parziali e pericolosi*

E' facile, e d'altronde storicamente assai frequente, che l'intellettuale, in conseguenza di ciò che prima abbiamo richiamato, si senta investito di una duplice missione.

a) egli è il critico della società moderna « provinciale nel tempo », incapace di tenere insieme « nova et vetera », perchè spiritualmente inerte, incapace di sollevarsi al di sopra della moda;

b) egli è il critico del cristianesimo mummificato della società ecclesiastica a lui vicina, un meschino fenomeno sociologico, più che una realtà religiosa.

La conciliazione tra vita intellettuale e vita religiosa deve consistere, egli ritiene, nella eliminazione del provincialismo temporale della società moderna e nel passaggio della Chiesa da una religiosità chiusa ad una religiosità aperta, capace di far suo quanto di buono vi è nelle conquiste dell'età moderna. Si potrebbe facilmente elencare una serie di intellettuali cristiani che hanno inteso in questi termini il proprio compito culturale e di essi ci rimangono opere che godono di grande notorietà. Non posso però qui inoltrarmi nell'esemplificazione storica.

La mia tesi è che l'intellettuale cristiano, a causa di questa doppia missione della quale si sente investito, è esposto al rischio di smarrire completamente il senso cristiano, svuotando di ogni contenuto sacramentale la propria vita cristiana, e avviando sulla china di un pericoloso nominalismo il proprio ruolo di uomo di pensiero.

L'intellettuale cristiano vuole conciliare nel modo migliore quanto di buono vi è nello spirito del nostro tempo e quanto di imperituro vi è nel messaggio cristiano. Con la massima facilità però accade che in questo tentativo di conciliazione smarrisca il senso vitale e personalistico da cui prende le mosse. Il tentativo tende pericolosamente a ridursi ad un confronto tra due **culture, due civiltà**, rispetto alle quali la critica dell'intellettuale cristiano rappresenta un atteggiamento di insoddisfazione. I rapporti tra vita intellettuale e vita religiosa finiscono col configurarsi così: la vita moderna, atea o agnostica, è una struttura del tutto profana, un mondo che, pur possedendo il senso acuto di tanti valori terrestri, ha perduto quello dei valori celesti. In questi limiti l'intellettuale cristiano si sente ad esso estraneo. La società cristiana, la Chiesa, è un mondo sociologicamente limitato, quasi un ghetto, in cui il più delle volte c'è la lettera, ma non lo spirito. L'intellettuale cristiano è colui che difende la trascendenza della persona rispetto a questi due mondi così strutturati. Così, a poco a poco, l'intellettuale cristiano diventa uno sradicato. Invece di conciliare lo spirito del tempo e lo spirito cristiano si estranea in una paradossale solitudine, e non riesce più a trovare la strada del dialogo e dell'incontro. Mi sembra che di questo fenomeno si possa indicare la causa fondamentale in ciò, che l'intellettuale cristiano è succube anche lui di una concezione della vita intellettuale dialettica e attivista, che è tipica del nostro tempo.

Più o meno coscientemente egli ha ridotto la propria vita intellettuale ad un dialogo storico coi propri simili, dialogo fecondo di contrasti e di antitesi affrontati con una finalità strettamente attivista, con la convinzione che da essi nascerà una nuova sintesi superiore alle precedenti, che sarà la base di una nuova civiltà. La dialettica è costruttiva.

Ritengo che per un'armonica impostazione dei rapporti tra vita intellettuale e vita religiosa bisogna preliminarmente premunirsi contro ogni prospettiva dialettica ed attivista della ragione. E' indubbiamente esatto che larghe porzioni del movimento storico si riallacciano all'esercizio delle funzioni dialettiche ed attiviste della ragione, ma non tutte, nè le più importanti. Alla base del neo-paganesimo moderno, in ciò che esso ha di « ulteriore », di irriducibilmente estraneo al cristianesimo c'è proprio lo smarrimento di ogni significato del cristianesimo che non sia dialettico ed attivista.

L'intellettuale cristiano che attraverso un maggiore sviluppo delle attività dialettiche e critiche credesse di favorire i contatti tra mondo di oggi e vita cristiana sbaglierebbe in maniera madornale. Tutto ciò che di dialettico e di attivista vi è nel cristianesimo è già al cuore del mondo di oggi. Sarebbe un portare vasi a Samo e credere di guarire la società di oggi dandole questa medicina. Tutto ciò che il mondo moderno ignora del cristianesimo e di cui ha importantissimo bisogno appartiene a un'altra sfera, e d'altra parte solo lo Spirito Santo sa in che misura la Chiesa visibile coincide con questa sfera. Io sostengo perciò che l'intellettuale cristiano, dopo aver smarrito la propria vita religiosa, finisce anche con l'aver elaborato una posizione, che, essendo quella stessa del mondo moderno, è proprio quella da cui questo cerca di uscire, coll'istinto oscuro dell'ammalato verso la guarigione, a tentoni e a strappi. L'intellettuale cristiano finisce allora con l'essere di peso e di impaccio sia alla Chiesa che al mondo moderno.

Concludendo questa seconda parte possiamo allora dire che la principale tentazione alla quale l'intellettuale cristiano si trova oggi esposto è quella di spersonalizzare il binomio vita intellettuale-vita religiosa, interpretandolo in chiave culturalistica, dialettico-attivista, smarrendone completamente la matrice originaria, che invece è sacramentale. In altri termini, l'intellettuale cristiano finisce col definirsi completamente a partire da una situazione culturale, alla quale « si contrappone » e « si commisura ».

La vita intellettuale e la vita religiosa si riducono nella sua pratica quotidiana di professionista della cultura a due rampini che lo agganciano a due strutture culturali diverse e reciprocamente (più o meno) impermeabili. La conciliazione di queste due strutture finisce con l'essere per lui il problema fondamentale dei rapporti tra vita intellettuale e vita religiosa. Anche quando l'intellettuale cristiano sembra sostenere le posizioni più disincarnate, escatologiche ed apocalittiche, ma a tal fine ritiene necessaria una continua polemica e una continua lotta contro le strutture ecclesiastiche e laiche, in realtà anche in tali casi sono le strutture culturali mondane che definiscono questo, che pur si dice Singolo, e quasi lo ossessionato. Non è questo il personalismo cristiano genuino. Bisogna invece guardarsi bene dal far consistere la funzione precipua dell'intellettuale cristiano nell'esercizio di una critica che smaschera le ipocrisie del « ghetto » cristiano e le ridicolaggini della religione laica « emancipata ». Sia la Chiesa da un lato che il mondo moderno dall'altro non possono nulla sperare da un simile atteggiamento inquisitorio. Quando avremo provveduto di un'adeguata coscienza critica la nostra vita religiosa avremo superato solo in maniera assai superficiale il « ghetto », l'avremo superato solo da un punto di vista umano, anzi direi solo da un punto di vista mondano. Tra noi e la finitezza o anche il peccato dei cristiani, ci sarà solo la distanza e il distacco che gli uomini possono avere verso le cose di questo mondo. Un distacco e una distanza, una libertà insomma, che potranno apparire una conquista insuperabile, solo a chi non riesce a cavare dal proprio seno che l'indignazione davanti all'ipocrisia, un atteggiamento superiore certo, quando è sincero, alla viltà del silenzio, ma che non è ancora la distanza e il distacco e la libertà che rispetto alla chiesa stessa, dà il punto di vista di Dio, la partecipazione alla sua stessa libertà. E' proprio un segno di estrema grossolanità spirituale confondere il valore dell'intelligenza con quello della libertà che nasce dall'esercizio della negatività critica, questa libertà è un sottoprodotto della ragione, non la cosa principale.

Ma quello che più addolora è il vedere che una pseudo apologetica, convinta che la divinità del cristianesimo abbia bisogno quasi del disprezzo del mondo moderno, è non di rado la fonte pericolosa di tanti di questi atteggiamenti critici verso il cristianesimo incarnato. Una specie di boomerang spirituale, per cui tanti cristiani rivolgono contro la vita religiosa quei disgraziati atteggiamenti mentali che una pseudo apologetica ha insegnato loro ad applicare al mondo moderno. La vita cristiana è invece essenzialmente verità e pace e gaudio dello spirito. E' il richiamo alla verità di Dio che ci strappa veramente al peccato, non il ridicolo buttato sull'avversario, non l'ironia dissolvitrice della caricatura.

Sac. Domenico Farias

(*segue al prossimo numero*)

Gli auguri di Dio

Dio è l'unico che possa veramente *fare gli auguri.*

Ed ha cominciato a farli agli uomini, appena gli uomini hanno cominciato ad imparare come si fa a voltarGli la spalle: dopo il peccato originale, Dio ha fatto, per la prima volta, gli auguri alle sue creature, promettendo loro che li avrebbe nuovamente resi capaci di essere, insieme a Lui, più forti del male; era la promessa della salvezza, rinnovata e precisata, poi, attraverso i secoli, per mezzo dei suoi Profeti.

Promettere la salvezza: anche gli auguri più banali e più comuni e meccanici (come dire: «salute!» a uno che sternuta), in fondo, sono, o dovrebbero essere, una promessa di salvezza (nel caso citato: dal raffreddore). E invece sono soltanto una cosa che si usa dire, e che si fa, quasi sempre, senza che la salvezza dei nostri fratelli ci stia per nulla a cuore: non ci sta a cuore la loro salute quando l'auguriamo loro, non ci rallegrano le loro gioie quando diciamo loro le nostre felicitazioni, non ci preme per nulla che il loro nuovo anno di vita sia ricco e buono, quando facciamo loro gli auguri di compleanno.

Ed è così che anche gli auguri di Natale sono una semplice gentilezza civile, e non una benedizione, che offriamo ai nostro fratelli.

E invece no: il Signore, i suoi auguri di Natale, li ha fatti promettendo a tutti che era disposto a diventare il Dio-con-noi, l'Emmanuele; e ce lo ripete, questo augurio, nella Messa, ogni volta che il celebrante, voltandodosi con giravolte incomprensibili ai più, dice, in una lingua che loro non parlano e che non ci tengono a capire, ai cristiani presenti che vorrebbe, con tutto il suo cuore, che il Signore fosse davvero con loro; e lo ripete, e lo ridice, mentre pochi o nessuno si rendono conto di ciò che si sta offrendo loro.

Augurare buon Natale, vuol dire cercare di fare un po' come Dio; e non può, dato che la frase vien pronunciata da noi, gente incapace di dare, di suo, salvezza a chicchessia, restare solo una frase; deve diventare un impegno: l'impegno di chi vuole aggiungere qualcosa a ciò che Dio ha già, dall'eternità, offerto agli uomini, e che Dio stesso ha voluto non bastasse a salvare gli uomini se essi stessi non avessero aggiunto qualcosa: il loro amore, la loro voglia di bene, il loro dolore, la loro gioia, il loro riposo, il loro lavoro: la loro vita, insomma.

Ecco cosa mettiamo lì, a pagamento dei nostri auguri, ogni volta che li vogliamo fare seriamente: mettiamo la nostra vita, con quanto ha di valore, col dolore che valga ancora così poco, per offrirla a Dio (mettendola, in piena docilità, a Sua disposizione) anche a nome dei fratelli, anche per loro.

E anche il piccolo dono che cerchiamo di fare a qualcuno dovrebbe avere proprio questo valore simbolico, e non soltanto, come spesso ha, lo scopo di levarci un dovere *di gratitudine.*

E il Signore, che è con noi, è disposto a dare il valore che hanno i Suoi *auguri anche ai nostri poveri auguri, ai nostri imbarazzati regali, o al dolore di non poter regalar niente, di noi e di nostro: purchè quel che si dice o si fa, in queste circostanze, o ciò che non si sa dire e non si può fare, sia vissuto religiosamente, umilmente, con gratitudine, insieme a Lui.*

Sac. Gianmaria Rotondi

S. Leone (Sermo II, 1-2)

Gioiamo nel Signore, miei amati, e rallegriamoci di una gioia tutta spirituale, poiché ecco che comincia a brillare per noi il giorno nuovo della nostra redenzione, giorno da lungo tempo preparato, giorno dell'eterna felicità.

Il ritorno dell'anno richiama, in effetti, il mistero della nostra salvezza, promesso dall'inizio del tempo, e donato alla fine per durare senza fine. In questo giorno, conviene che noi eleviamo i cuori, che adoriamo questo mistero divino, e che alla grandezza del dono che Dio ci accorda risponda la gioia della Chiesa in festa.

Il nostro Dio, in effetti, onnipotente e clemente, di cui la natura è bontà, di cui la volontà è potenza, di cui l'attività è misericordia, appena la malignità del demonio, con il veleno della sua invidia, ci ebbe donato la morte, all'inizio del mondo, determinò i rimedi che avrebbe impiegato la sua bontà per il rinnovamento dell'umanità; egli annunziò al serpente la discendenza futura della donna, di cui la potenza avrebbe annientato l'orgoglio della sua testa colpevole: il Cristo che doveva venire nella carne. L'Uomo-Dio che, nato da una vergine, avrebbe condannato con la sua nascita senza macchia colui che aveva osato violare l'integrità del genere umano.

Il diavolo si gloriava di avere ingannato l'uomo con i suoi artifizi, di averlo privato dei doni di Dio, di averlo spogliato del privilegio dell'immortalità per fargli subire la nera sentenza della morte; egli trovava una specie di sollievo ai suoi mali nell'avere un complice di prevaricazione; e Dio, secondo le esigenze di una giusta severità, aveva modificato le sue prime disposizioni verso l'uomo, dapprima creato in tanto grande dignità. E' stato dunque necessario, figli carissimi, che, con una decisione segreta, il Dio immutabile, di cui la volontà va sempre unita alla benevolenza, compisse il piano primitivo della sua bontà con un'economia più nascosta, e che l'uomo, spinto al peccato dalla furberia del demonio, non perisse contro il proposito di Dio.

Così, miei amati, al tempo previsto per la redenzione degli uomini Gesù Gristo, Figlio di Dio, prende contatto con la bassezza di queso mondo; discende dal cielo senza lasciare la gloria di Suo Padre, e ciò per una disposizione senza precedenti, con una nascita nuova! Egli si rende visibile nella nostra natura: incomprensibile, vuole essere compreso; Lui che è prima del tempo, comincia ad esistere nel tempo; Signore dell'universo, Egli prende la forma di servo e vela lo splendore della sua maestà; Egli che non poteva soffrire, non disdegna di divenire un uomo soggetto alla sofferenza; Dio immortale, vuole sottomettersi alle leggi della morte. Nascita nuova: concepito da una vergine, nato da una vergine, senza l'intervento di un uomo, senza pregiudizio per l'integrità di sua madre; tale era la nascita che conveniva al futuro Salvatore dell'umanità, a colui che avrebbe posseduto tutta la natura dell'uomo ignorando le macchie della carne.

S. Leone (Sermo I, 3)

Miei amati, rendiamo grazie a Dio Padre per mezzo di Suo Figlio, nello Spirito Santo, a Lui che, spinto dall'immensa misericordia con cui ci ha amato, ha avuto pietà di noi; e, poiché noi eravamo morti nei nostri peccati, ci ha reso la vita nel Cristo, perché siamo in Lui una nuova creazione, una nuova opera delle sue mani. Spogliamoci dunque del vecchio uomo e dei suoi modi di agire; poiché siamo ammessi a partecipare alla discendenza del Cristo, rinunciamo alle opere della carne. Prendi coscienza, o cristiano, della tua dignità; e, divenuto partecipe della natura divina, non ritornare, per un cambiamento indegno della tua razza, alla tua primitiva bassezza. Ricordati qual'è il tuo capo e di qual corpo tu sei membro.

Ricordati che, strappato alla potenza delle tenebre, tu sei stato trasportato nella luce del Regno di Dio. Il sacramento del Battesimo ha fatto di te il tempio del Santo Spirito; non mettere in fuga, con una condotta depravata, un tanto grande ospite, non ritornare sotto la servitù del dominio, perché il tuo premio, è il sangue del Cristo; se Egli ti ha redento per effetto della sua misericordia, è secondo la sua giustizia che ti giudicherà, lui che regna con il Padre e lo Spirito Santo per i secoli dei secoli. Amen.

Alla messa dell' ra

Le epistole e i vangeli, in[…] le letture bibliche, pongono frequentemente dei probl[…]redente, ma una iniziazione esegetica può aiutare a […]i. Invece, le composizioni propriamente ecclesiastiche, co[…]nni e le orazioni, sollevano delle questioni di interpretazio[…] complesse che è raro trovarne facilmente la soluzione […]emo in occasione della seconda Messa di Natale, di mo[…]he la pietà trarrebbe gran profitto dal cercare maggiorm[…] scoprire il senso delle collette, delle secrete e delle d[…]nioni. Ciascuna delle tre messe della Natività del Signor[…]uoi caratteri, il suo proprio accento spirituale: a mezzano[…]olenne *Genuite* del Padre (introito, graduale, comunione) […]ono; all'aurora gli angeli e i pastori umanizzano, inteneri[…]la celebrazione, mentre il giorno è, si può dire, più splend[…]*perium* dell'introito, *dextera maiestatis* dell'epistola, *vidi*[…]*riam* del vangelo, *tui sunt caeli* dell'offertorio, etc...

Fermiamoci alle tre orazio[…]aurora.

I - *La colletta*: Eccoci bag[…]la nuova luce del Verbo Incarnato.

Anche a mezzanotte, si è […] per contrasto, sulla luce; ma non bisogna cercare solar[…]nel vocabolario delle orazioni, un'allusione ai momenti d[…]mata: la visione è interiore, spirituale, e queste formule […]colo, sono ben più orientate verso il mistero di Dio che […]costanze della nostra celebrazione terrestre.

La colletta prosegue con un[…]più strana che non paia: il mistero che per la fede risplend[…]nima, che si manifesti nella nostra azione. Si è qualch[…] chiosato: l'intelligenza è al servizio dell'amore, e la fed[…]nata alla virtù; o ancora: le nostre buone opere devono tr[…]la luce che la fede infonde nei nostri spiriti; la verità rivelata deve risplendere nelle opere. In sé, la dottrina è esatta; ma è questo l'insegnamento preciso di questa operazione? E' la luce *nuova* del Verbo fatto carne che fa brillare «qualche cosa» nei nostri cuori per la fede: non è soltanto *per mezzo della fede* (dove l'ablativo strumentale basterebbe) ma *per la fede*, attraverso la fede, nella fede stessa, *agli occhi della fede*, poiché si parla di luce. La formula resterebbe ancora misteriosa se la secreta non venisse in nostro aiuto.

II - *La secreta*: la prima parte di essa non è banale: che i nostri doni divengano «adatti» ai misteri della natività di questo giorno, e che infondano sempre in noi la pace. I *munera* si riferiscono evidentemente al pane e al vino dell'offertorio; e si domanda che così si «proporzionino» alla misura della celebrazione dei riti sacri. Non è questo parlare del cambiamento che si sta per compiere nella loro sostanza? Perché senza questa modificazione del loro essere metafisico, potrebbero così, per sé stessi, infondere in noi la Pace? Questa allusione alla natura del sacramento appare ben evidente se si considera la continuazione. L'unione ipostatica ha fatto sì che noi vediamo Gesù bambino (*homo genitus*), Lui che aveva la gloria divina (*refulsit Deus*); così domandiamoci similmente che la divinità ci sia comunicata per mezzo di questi elementi sensibili. L'analogia sarebbe da esprimere così:

$$\frac{\textit{homo genitus}}{\textit{deus}} \quad \textit{quasi equivalente a} \quad \frac{\textit{terrena substantia}}{\textit{quod divinum est}}$$

Il mistero del sacramento è così, quanto alla sua natura e quanto ai suoi frutti, messo in equivalenza con il mistero, che è oggetto della festa presente. Le tradizioni che restassero sul piano morale o esortativo trascurerebbero totalmente le profondità di questo testo intensamente teologico.

La colletta ci è divenuta più chiara: ciò che, nel nostro agire, deve brillare, non è in generale la verità che riluce nella nostra intelligenza, ma una verità ben precisa. Nella nostra anima le fede ci mostra che una rigenerazione è stata operata; è questo mistero della nostra filiazione divina che dovrà esprimersi all'esterno: la nostra «operazione», ha ora un principio tutto diverso dal principio puramente naturale e non siamo divenuti atti a compiere le opere della nostra natura. Quella spegazione, più coerente, è anche quella più penetrante.

III - *La dopocomunione*: il suo testo è da molto tempo criticato; bisogna probabilmente correggerlo, che il sacramento di questa natività ci stabilisca, ci costituisca al posto che è veramente il nostro; la *novitas* prodigiosa di questo *natalis* ha fatto sparire la *vetustas* umana. Benché d'apparenza meno profondamente teologica, questo testo non si riduce del tutto ed una semplice domanda. Poiché la «novità», in queste operazioni del V. secolo s'intende sempre della rigenerazione spirituale (opposta alla vita di peccato che precedette il battesimo: il vecchio uomo), o, più largamente, della vita celeste.

Impossibile, dunque, nell'esegesi di questa dopo-comunione, lasciare il piano ontologico. Evidentemente, le buone opere dovranno tradurre questo rinnovamento, ma esse non avranno significato soprannaturale e relazione con la vita eterna se non a causa della grazia novella di cui procedono.

Si vede: l'antica pietà romana è stata essenzialmente dottrinale: la liturgia è l'effusione di una pietà *teo*-logica. E le nostre tradizioni moderne, per essere fedeli all'idea, dovrebbero parafrasare delle formule troppo dense. Le clausole ritmate, la concisione, la arte letteraria, il lirismo, tutto è qui, al servizio del pensiero religioso: il simbolismo, la potenza di evocazione per allusione o parallelismo, tutto questo linguaggio retorico, non è più in queste condizioni, procedimento artificiale: é la forma splendida di un pensiero sicuro di sé.

Don J. Sixdenier o. s. b.

Il Natale nei Padri e nella liturgia

S. Leone (Sermo II, 2)

In effetti, il padre di questo Dio che nasce nella carne, è Dio, secondo la testimonianza dell'arcangelo alla beata Vergine Maria. «Lo Spirito Santo verrà in te, la potenza dell'Altissimo ti adombrerà: e perciò l'essere santo che nascerà da te sarà chiamato Figlio di Dio».

La natura è la stessa, benché la nascita sia diversa; se questa sfugge all'abituale intervento umano, dipende dalla persona divina che una vergine abbia concepito, che una vergine abbia partorito e ch'ella sia restata vergine. Non fermiamoci qui al ruolo della madre, ma alla decisione del nascente, che si è fatto uomo, come voleva e poteva. Desiderate conoscere la verità della sua natura? Guardate la sostanza umana; desiderate comprendere la sua origine? Allora confessate la sua potenza divina. Il Signore Gesù Cristo è in effetti venuto a sopprimere le nostre malattie, e non a contrarle; a portar rimedio ai nostri vizi, e non a subirli, è venuto per purificare ogni corruzione e per guarire le nostre anime dall'infezione delle loro ferite; perciò fu necessario che Egli nascesse in un nuovo ordine, lui che portava ai nostri corpi la nuova grazia di una purezza senza macchia.

Fu necessario che l'integrità del bambino custodisse la primitiva verginità della madre, e che la virtù infusa dallo Spirito Santo gli conservasse questo bell'asilo del pudore, questo soggiorno della santità: poiché egli aveva deciso risollevare le nostre rovine, di riparare le nostre rotture, e di dare alla castità un aumento di forza per vincere gli allettamenti della carne; affinché la verginità, che nelle altre è incompatibile con la maternità, potesse essere imitata da tutti quelli che nascono novellamente.

Macario il Grande

Sermone per la natività

1 - In questo giorno è nato il Signore, la vita e la salute degli uomini. Oggi si è fatto il cambio della divinità con l'umanità, dell'umanità con la divinità; oggi ha trasalito l'intera creazione: gli esseri dall'alto sono inviati qui in basso, quelli di quaggiù sono orientati verso il cielo. Oggi è la morte per le tenebre ed è la vita per l'uomo. Oggi si apre per gli uomini un cammino verso Dio, e una via di Dio fino all'anima; poiché il profeta aveva detto, «Le vie di Dio sono nel dolore e non vi è nessuno per salire alla festa»; allusione all'anima, alla sua solitudine e al suo oscuramento, al tempo in cui Dio non aveva comunicazione con l'anima e il cuore dell'uomo, e in cui l'anima non andava verso Dio, «oggi esultano le pianure e tutto ciò che esse contengono», quando la terra, è fecondata dalla pioggia celeste. «Il Signore regna, egli ha rivestito lo splendore»: Adamo, costituito all'inizio Signore e Re, eccolo per la sua colpa schiavo del peccato; ma oggi egli regna sui suoi nemici, poiché è scritto: «Bisogna che egli regni». Oggi «Egli ha confermato la terra sulle sue basi»: l'anima era solitaria, vacillante, tremante, prigioniera del timore e della viltà peccatrice, come è detto, «Sotto la maledizione tu sarai gemente e tremante sulla terra»; la sua casa era edificata nella sabbia, era in preda all'agitazione e al timore, oggi essa è basata sulla pietra ferma della divinità. Gli angeli si rallegrano e i cieli, gli astri, sole e luna, la terra e tutto ciò che essa contiene; i monti e le colline balzano; poiché se quando Israele uscì dall'Egitto tutte le creature si unirono alla sua gioia, se quel giorno il cielo si riparava con un nembo luminoso, e la notte con una colonna di fuoco, se le montagne balzavano come arieti e le colline come agnelli, quanto più oggi, alla nascita del vero Unto? Altre volte la creazione intera esclamò, vedendosi trasportata nella corruzione, quando cadde Adamo suo Re, fatto ad immagine di Dio; ed ecco che è venuto il Signore per ristabilirla, nella giovinezza della sua creazione. E' compiuto il tempo della condanna dell'uomo: sono compiuti i tempi annunciati dai profeti! L'uomo è richiamato dalla prigionia e dall'esilio; «é arrivato, il Regno dei c[…]; è compiuto il tempo delle catene, della prigione, della c[…]na all'oscurità.

2 - Conveniva in effetti che avendo rivestito il corpo[…]venisse a convertire e riconciliare gli uomini a suo Padre. […]enne senz'armi, e prese l'arma dell'uomo, cioè il corpo; […]così che Egli condusse la lotta e mise a morte la morte. P[…]ezzo di un cadavere mise a morte il nemico, per mezzo della […]arma condannò nel corpo la trasgressione; poiché come […]invasori mirano a rovesciare i baluardi per mezzo delle arm[…]elle macchine proprie alla città, per esempio le baliste e […]tri strumenti dello stesso genere, così il nemico aveva pre[…]mo e il suo potere, e usava del suo corpo come di un'arma […]ezzo della quale tutti gli uomini erano presi e ridotti in s[…], e così il Signore, prendendo l'uomo come un'arma, se n[…]per abbattere i baluardi e le fortezze del maligno, tutto […]materiale e le riserve fatali, tutto ciò, egli lo dissipò, […] il testo: tali le sue tenebre, tale la sua luce; come in A[…]tutti sono morti, così tutti son vivificati nel Cristo.

3 - Prima la natura umana era, dal punto di vist[…]Dio, morta e senza frutto, l'anima era sterile. Ecco che dal c[…]riceve un seme, per il quale l'anima possa portare i fru[…]ello spirito.

Adamo era unico, con la donna nata dalla sua cost[…] se Adamo non si fosse unito alla sua donna, non avrebbe […]otto alcun frutto; così l'anima se non è unita e in comu[…] col Cristo, non può portare i frutti dello Spirito. Il seme divi[…] effetti è il Verbo che scese su Maria, la theotokos; Egli s[…] in tutte le anime fedeli ed è così che esse generano per u[…]ondazione spirituale di salvezza, come è detto: «Per vostr[…]ore, o Signore, noi abbiamo concepito, messo al mondo, part[…]mo spirito di salvezza»; e così l'anima porta frutti per Dio[…]ché la donna durante il parto, è nel dolore; ma quando ha […]ito, gioisce perché un uomo è nato al mondo»; e l'anima […]ndo il germe celeste è nella tribolazione fino al parto, provat[…]il le tentazioni, ma quando ha partorito, cioè raggiunta […]fezione, gioisce continuamente, di una gioia indicibile, […]è è nato un uomo nuovo e celeste al mondo di lassù.

S. Leone (Sermo V, 4)

E' vero, dai primi secoli la luce della verità era stata inviata per illuminare i santi Padri e i Profeti; David ne è testimone quando dice: «Invia la tua luce e la tua verità»; d'altra parte, la divinità del Figlio rilevava la sua presenza in diversi modi e con molti segni. Pertanto, tutte queste figure, tutti questi miracoli erano i pegni di questa missione di cui parla l'Apostolo: «Quando venne la pienezza dei tempi, Dio inviò suo Figlio, nato da una donna, sotto la Legge». Che significa ciò, se non che il Verbo si fa carne, che il creatore del mondo nasce nel seno della Vergine? Il Signore della maestà si conforma al modo di nascere degli uomini, e, benché la semenza umana non mescoli la sua corruzione ad una concezione spirituale, per procurarsi la sostanza della vera carne, Egli riceve da sua madre la nostra natura, ed essa sola. In questa missione, in cui Dio si unisce all'uomo, il Figlio è ineguale al Padre, non in ciò che viene dal Padre, ma in ciò che è stato fatto da un essere umano.

L'uguaglianza, che la sua Divinità possiede inviolabilmente non è alterata dal fatto che Egli è uomo; ma questa discesa del Creatore verso la Creatura, è l'ascesa dei credenti verso i beni eterni. Come dice l'Apostolo, «il mondo, con la sua sapienza, non ha conosciuto Dio nella sapienza di Dio; dunque è piacuto a Dio di salvare i credenti con la follia della predicazione». La sapienza del mondo, cioè di quelli che giudicano secondo il mondo, è divenuta tenebra, e non ha potuto servire loro per conoscere Dio, poiché la sapienza di Dio è indispensabile a questa conoscenza. E poiché il mondo faceva vanto dai suoi dogmi, il Signore ha stabilito la fede degli eletti su una base che doveva sembrare vergogna e follia; così venivano a mancare tutte le opinioni sicure di sé stesse, e solo la grazia di Dio scopriva ciò che l'intelligenza umana non poteva comprendere.

S. Leone (Sermo VI, 3)

Il Salvatore, figli amatissimi, non deve dunque la sua nascita alla carne, ma allo Spirito Santo, cosicché la condanna pronunciata contro il primo prevaricatore non lo colpisce.

Bisogna che la grandezza di un tale beneficio susciti in noi una stima degna del suo valore. Il beato Apostolo ce lo insegna: «Noi abbiamo ricevuto non lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere il dono di Dio». La sola maniera di onorarlo degnamente, è di offrirgli ciò che Lui stesso ci ha donato. Ora, nel tesoro della liberalità di Dio, che cosa possiamo trovare di più appropriato a questa festa che la pace, primo oggetto del messaggio angelico all'ora della nascita del Signore? E' essa che produce i figli di Dio, cosa che nutre l'amore, che genera l'unione; riposo dei beati, sede dell'eternità, suo proprio ruolo, suo beneficio particolare, è di distaccare dal mondo e di unire a Dio. L'Apostolo ci invita a ricercarla quando dice: «Giustificati per la fede, abbiamo la pace con Dio».

Nella sua brevità, questa massima riassume gli effetti di quasi tutti i comandamenti: là dove veramente esiste la pace, non può mancare alcuna virtù. Che cos'è in effetti, miei amatissimi, l'essere in pace con Dio, se non volere ciò che egli ordina e di rifiutare ciò che egli vieta? Se le amicizie umane richiedono dei sentimenti identici e delle volontà simili, se un accordo duraturo non può stabilirsi tra persone di abitudini differenti, come partecipare alla pace divina compiacendosi di ciò che dispiace a Dio, cercando il proprio piacere dove si sa che lo si offende?

Questa non è la disposizione dei figli di Dio, e la nobiltà della loro azione non si adatta a tali principi. Questa razza eletta e regale deve rispondere alla dignità della sua nuova nascita, amare ciò che ama suo Padre, non allontanarsi in nulla dal suo Creatore; così il Signore non dovrà più dire: «Ho nutrito dei figli e li ho elevati, ma essi mi hanno disprezzato. Il bove conosce il suo possessore e l'asino la mangiatoia del suo padrone; ma Israele non mi conosce, il mio popolo non mi ha compreso».

Considerazioni per un miglioramento della facoltà di lettere

Per indicare una direzione precisa in cui muovere un tipo di lavoro di facoltà, sono necessarie alcune osservazioni sulla situazione generale della facoltà di lettere. *Manca* una chiara impostazione metodologica dell'insegnamento: non sempre è possibile, seguendo un determinato corso, accorgersi che accanto all'enunciazione di contenuti è di importanza fondamentale il modo di ricavarli. L'università dovrebbe darci, cioè, la possibilità di seguire il lavoro di ricerca del docente, in modo quasi parallelo alle facoltà scientifiche.

Manca, poi, un'organicità negli indirizzi della specializzazione: lo prova il disorientamento di chi si pone a scegliere i complementari. Ogni esame è chiuso in se stesso, non rientra in una linea logica di approfondimento in un determinato settore. Questo pericolo è evitato solo da chi, molto presto, trova un docente che lo orienti; di qui un'altra osservazione: atteggiamenti positivi nei confronti di questi due punti esistono, ma esistono solo a livello dei singoli docenti. Non c'è « vita » di facoltà.

Manca, all'interno della facoltà, una presentazione chiara dei fini scientifici e dei fini professionali: di conseguenza manca oggi la possibilità di garantire, soprattutto, la preparazione degli insegnanti.

D'altra parte esiste un progetto di riforma, il progetto Medici. Ed esistono critiche e controproposte a questo progetto.

Fine del lavoro di facoltà (orientato a questi specifici problemi): presa di coscienza degli studenti sulla situazione, riflessione critica compiuta assieme ad assistenti e docenti; non per sostituirsi ad essi nella responsabilità culturale, ma per contribuire alla puntualizzazione delle carenze e delle possibilità.

Inoltre, per i singoli, sarà possibile, attraverso un lavoro del genere (che è aperto a tutti in quanto si può svolgere a tutti i livelli, dalle discussioni fra noi agli incontri con i docenti) chiarire personalmente i termini della propria cultura e della propria direzione professionale.

Cerchiamo ora di segnalare alcuni possibili punti di partenza, facendo presente che, chiarito l'ambito in cui ci muoviamo, tanti altri ve ne sono, che vanno scelti di volta in volta dopo aver interpretato la *situazione locale*.

Ci pare che, in linea di massima, si possano inidividuare due ambiti (che in realtà poi interferiscono) in cui i gruppi di studio in facoltà si possono muovere.

a) partendo dalla situazione interna della facoltà;

b) puntando sul rapporto facoltà-professione.

a) Mi pare che sia necessario agganciare questo tipo di riflessioni alle difficoltà concrete in cui si trovano i ragazzi della facoltà.

Difficoltà di ogni ordine, che per ora si trovano solo a livello di verifica di singole persone; occorre organizzare e promuovere questo studio nella situazione concreta: ne risulterà, come dato di partenza, un quadro abbastanza oggettivo e « pensato » della situazione locale. Cito alcuni elementi, molto concreti, di cui l'analisi dovrebbe tener conto: numero degli studenti — rapporto organici studenti — situazione aule e biblioteche — rapporti di lavoro fra professori e studenti — scambi più o meno vivi fra gli studenti stessi etc. etc. Siamo ancora su di un piano in cui ognuno ha qualcosa da dire, ha un suo problema da portare: di qui s'articolerà l'organizzazione e la riflessione sui dati.

Altra osservazione preliminare: un esame dei limiti di strutture concrete apre una particolare direzione di lavoro che confluisce in quello della rappresentanza. Rientrano in questo ambito i problemi del numero degli assistenti e del loro finanziamento, dei collegi universitari etc.

1) Fondamentale un esame dell'insegnamento, oggi, in Italia. A che tipi di scuole si rivolge? Quali problemi di ordine sociale e culturale deve affrontare? Qual'è il rapporto fra le acquisizioni di oggi ed il modo di insegnare domani? Quali sono, oggi, a livello politico i più dibattuti problemi della scuola secondaria italiana (scuola d'obbligo etc.)?

Meno centrale rispetto alla nostra prospettiva, ma altrettanto valido sul piano della sensibilizzazione nostra, un gruppo di studio sugli indirizzi attuali in campo pedagogico, limitati anche solo ad un aspetto: per esempio l'insegnamento del latino.

Tutto questo tipo di lavoro si potrebbe sintetizzare così: studio della nostra futura *realtà* professionale, che fin d'ora è necessario conoscere.

D'altra parte è solo avendo in mano alcuni di questi termini che è possibile fare una critica costruttiva al progetto Medici.

2) Proposte di integrazione all'interno delle facoltà. Qui il lavoro, dopo una discussione e un chiarimento fra gli studenti, si articolerebbe *solo* in un contatto con il corpo accademico. Le possibilità sono varie: corsi di didassi, seminari di materie psico-pedagogiche etc. Tutto questo quando si è d'accordo sui fini e sulle necessità delle proposte.

3) Incontri con professori di scuole secondarie. Anche questa possibilità diventa concreta, solo dopo un esame della reale situazione locale. In pratica sarebbe un modo di arrivare al discorso sull'insegnamento oggi in Italia (punto 1) mutando il punto di partenza: da una comunicazione di esperienze.

Tullia Chiarioni

Solo giunti a questo punto possiamo indicare *due* possibili gruppi di studio:

1) Esame della posizione esatta del rapporto scientifico-professionale.

Indichiamo alcuni eventuali punti di riferimento. L'importanza dei contenuti nella facoltà di Lettere. L'acquisizione del metodo critico. Funzione insostituibile delle esercitazioni e dei seminari: esame e riflessione sul modo con cui vengono tenuti. Funzione dei Corsi monografici.

Tutti questi punti possono essere esaminati con la collaborazione di qualche assistente.

Sottolineo l'importanza grandissima che un lavoro di questo genere potrebbe avere per i ragazzi del primo e del secondo anno che faticano veramente a ricavare un senso preciso da quello che vanno facendo.

2) Esame delle possibilità di riforma.

Preliminare a questo sono: la constatazione che la situazione attuale è inaccettabile e l'esame delle ragioni di questo giudizio.

Punto capitale di questo gruppo di studio sarebbe, valido per tutte le facoltà di Lettere in Italia (e doveroso), l'esame critico del progetto Medici.

Contro-proposte al progetto attualmente sono la presa di posizione del prof. Dal Pra e colleghi dell'università di Milano. Notevole per la parte di critica, risolve a priori, cioè senza centrare l'essenzialità del problema, il rapporto fra preparazione istituzionale e preparazione metodologica che è determinante per la preparazione professionale.

Esiste poi una proposta di biforcazione *solo* all'ultimo anno, dopo 3 anni comuni per i due indirizzi (nell'ultimo anno per i futuri insegnanti seminari di materie psicopedagogiche e di storia di istituzioni scolastiche). Infine la proposta della Consulta Pedagogica (in *Scuola e Città* 1957 n. 9 e 1958 n. 1).

Questo come punto di riferimento: a grandi linee che cosa si pensa e si scrive in Italia del problema. Su questo piano è essenziale, mi pare, muoversi con grande serietà, documentandosi e chiedendo, quando è possibile, il parere dei docenti.

b) studio del rapporto facoltà-professione con duplice fine: chiarire la natura del rapporto e le sue necessità; svolgere un tipo di lavoro che ci aiuti, fin da ora, ad integrare quello che la facoltà ci dà.

A ricordo di Mons. Ignazio Arena

E' veramente difficile ricordare Mons. Arena. Il breve periodo di tempo trascorso dalla sua morte fa con maggiore tristezza già constatare cosa ci sia venuto a mancare. La sua presenza ci era talmente abituale, vicina, sicura, che ancora stentiamo a superare un senso di stupore e di incredulità.

La morte è sempre una cosa difficile a capirsi, e non a torto è stato detto che la semplice dipartita di un uomo "riempie di vuoto" tutti gli altri. E pur abituati ad un certezza cristiana abbiamo sentito dopo la sua morte un grande smarrimento. Ma oggi la nostra preghiera si alza al Signore per ringraziarLo di averci fatto incontrare "Padre Arena", per essere entrati nel suo affetto, per esserci arricchiti della sua grande spiritualità, del suo nobilissimo esempio sacerdotale, della sua squisita sensibilità umana.

Oggi ringraziamo particolarmente il Signore per averlo voluto dare alla Fuci in maniera più viva, più presente, più ricca, chiamandolo a Sè.

Servo di Dio, pio, colto, generoso, umile, fu capace di comprendere ogni incertezza e di aiutare a superarla con la parola adatta e con l'incoraggiamento sereno; anima sensibile che sottolineava coi superlativi le cose buone e belle e si rattristava in un'intima e profonda sofferenza dinanzi a quelle cattive; che si compiaceva, come sue, delle altrui gioie, che fin nella sofferenza più dura portò quella serenità e quella forza che è solo delle anime abituate da tempo a certezze ed attese ricolmanti ogni travaglio terreno.

Portò a noi, alla Fuci che tanto lo amò e lo apprezzò e che tanto era per Lui, quell'amore semplice ed umile di cui, sollecito Parroco, per ben dieci anni aveva nutrito i pescatori di una borgata vicina a Palermo, la colta intelligenza e la serietà dell'impegno con cui aveva sempre animato i suoi studi e l'insegnamento competentissimo della Sacra Scrittura e delle lingue orientali.

Noi non lo dimentichiamo mai. Come non lo dimenticheranno i molti sacerdoti che lo ebbero Maestro, i seminaristi cui lasciò detto, prima di entrare in clinica, "di essere sempre bravi e buoni anche se Lui non fosse tornato", le infelici donne che nell'immediato dopoguerra trovarono in Mons. Arena chi, traendole da una vita inumana, offriva loro la casa, la possibilità di rinascere, di ricostruire una vita nuova; non lo dimenticheranno i fucini come non lo dimenticheranno centinaia di studenti che, come me, lo incontrarono fin dalle prime esperienze liceali ed a cui, uno per uno, insegnò le tante possibilità per incontrarsi col Padre.

E questo fine primo fu il motivo ispiratore autentico e concreto, luminoso e sicuro, di tutta la sua vita; fine attuato in una maniera unica che trascinava anche i più riottosi. Un fine che in Fuci insegnò e dimostrò essenziale e luminosissimo per ben 14 anni a tanta gente, dando ad ognuno l'impressione di averlo comunicato in maniera esclusiva.

Lo ricorderemo sempre con quel caratteristico movimento delle mani, con quello sguardo sempre buono e sorridente dietro le lenti; lo sentiremo ancora lieto a tanti Congressi e Convegni cantare i nostri, i suoi canti; ascoltare gli interventi seduto lì, in ultima fila; lo vedremo alzarsi, quasi mortificato di inserirsi in una discussione, per illustrarci in maniera breve e precisa il suo punto di vista, la sua parola esatta e chiarificatrice; lo sentiremo ancora insegnarci, come Lui sapeva, la teologia, comunicarci ancora la grande gioia e l'attesa di chi studia la parola di Dio.

Lo ricorderanno le matricole, cui si avvicinava in maniera tanto felice, comunicativa, semplice, e con esse i neo-laureati che ricevevano fiducia per i vari impegni cui si accingevano, i numerosi professionisti, i Maestri d'università, che lo vollero sempre vicino, che lo ebbero "persona di famiglia"; lo ricorderanno i numerosi universitari, anche quelli dalle idee più strane sui preti, che lo videro affettuoso nell'atrio dell'Ateneo sulla soglia della Cappella Universitaria, della "sua" Cappella.

Vorremmo possedere quel suo indimenticabile spirito fucino, la contentezza nell'affrontare quel tema di studio, quel certo incontro federale; quello slancio particolare e quella competenza profonda del nostro mondo che portava ogni sera in circolo; quella sua forte carica ed esperienza umana che elargiva sempre e sempre ritenendosi "indegno". Vorremmo possedere quella sua letizia nella sofferenza che lo portava ad attendarsi con noi ad un campeggio, dimentico del suo soffrire fisico, questo amico intimo e fraterno, questo "padre" amabile e sollecito!

Lo vidi in vita per l'ultima volta in clinica, quattro giorni prima che morisse. Era di una serenità edificante, Lui che presagiva la fine. Il discorso cadde sui nuovi, sulla gioventù che ha tanti compiti, che è la riserva attenta di molte attese e che tanto spesso, oggi, viene fuori incerta, sbandata: "... è tremendo — diceva — è tremendo tutto questo, e non ci saranno rimedi di sorta, non strumenti nè indirizzi di vario tipo sufficienti a queste lacune, a questi sbandamenti; non v'è possibilità alcuna di fondare cose vere, certe e giuste, quando si è rifiutata "l'unica possibilità", quando non ci si è prima incontrati con l'unica certezza che è: Cristo". E continuava con una sua tipica frase, accompagnata da quel suo gesto di mani: "...questo sottolineatelo tre volte!".

In questa traccia continueremo, sperando di fruttificare sempre più in quella certezza che Lui ci ha indicata, sicuri di rendere maggiormente felice l'umile, pio, zelante e colto servo del Signore che per l'eternità già gode quella ricompensa che il Padre ha voluto assegnare ai suoi figli santi e buoni.

Edoardo Perollo

lato partenze

leandro

Qualcuno avrà notato che il nome di Leandro non appare nella testata di *Ricerca* dopo quello del direttore. Salutare Leandro, ora che ci lascia, egli che per due anni è stato alla guida del nostro giornale, non è compito facile: per scrivere due righe di saluto degne dell'humor del « salutato », occorrerebbe rivolgersi a lui, bisognerebbe dirgli: « Leandro, salutati! ».

Non dimenticheremo facilmente di Leandro la maturità spirituale e intellettuale, la profonda e intensa pietà, la seria preparazione, la grande bontà d'animo, il profondo rispetto per le idee degli altri, la disinvoltura, il distacco un po' ironico e aristocratico. Nè dimenticheremo quei suoi articoli di cinema e di teatro spesso lunghi come incubi, ma che, a leggerli, sono fra le cose migliori di *Ricerca*.

Caro Leandro, non dimenticheremo la disinvoltura con cui hai spesso affrontato situazioni inverosimilmente comiche: come quella volta che — a Bonn o a Norimberga? — col tuo incerto tedesco e un prontuario in mano, tentavi di telefonare a un amico; quante volte — nove o dieci? — formasti il numero e affrontasti l'ignota fraülein, che, dall'altro capo del filo e con voce sempre più concitata, ti spiegava che avevi sbagliato?

Caro Leandro, ora che te ne vai ricordiamo che alle riunioni del Consiglio Superiore ci attribuivi nomi buffissimi per strapparci un sorriso, ci tiravi su con qualche storiella, ci tenevi negli intervalli discorsi pieni di termini buffi e difficili per prendere garbatamente in giro qualcuno di noi che nei suoi interventi era stato troppo « complicato ».

Siamo disposti a perdonarti per aver qualche volta con emendamenti soppressivi anchilosato, per amore di chiarezza (e con l'esperienza che ti derivava dalla pratica del taglio degli articoli), le mozioni che noi sprovvedutelli, con lunghi e spesso inutili giri di parole, presentavamo in quella bolgia che è la seduta finale dell'Assemblea Federale.

Verremo, un giorno o l'altro, a trovarti nella tua Fano, la città che abbiamo imparato ad amare e a conoscere da te: ma, adesso che sei ancora a Roma, vieni tu pure a visitarci spesso: non ti faremo trovare felini, ai quali — lo sappiamo — sei... allergico! allergico!

isa

Anche Isa ha lasciato la FUCI dopo tre anni di silenzioso e proficuo lavoro in segreteria. Isa era quella che non apriva bocca durante le riunioni, ma che, alla fine, aveva le idee più chiare di tanti altri e che riusciva, dopo, a discutere con sobrietà e a suggerire le soluzioni migliori. Sempre serena, riusciva a infondere negli altri la sua serenità, anche nei momenti più difficili, quando alla segreteria di un Congresso o di un Convegno arrivavano i relatori tutti insieme e un paio di dozzine di assistenti e « orde » di fucini e fucine turbolenti.

Quando partecipava a qualche convegno, spiegava alle fucine il senso della relazione o dell'intervento « difficile », faceva da antifonaria alle ore, insegnando alle altre a pregare con ordine, ma era poi pronta anche a cantare, a fare cagnara — ma con moderazione —, a partecipare — convinta com'è dei diritti della donna — ai processi alle matricole, come giurata.

Bisognava vederla con le presidenti e con le fucine che le capitavano in ufficio! Con quanta cortesia spiegava loro le ragioni degli immancabili disguidi, con quanta delicatezza si informava delle condizioni dei circoli e dava consigli, come una sorella maggiore!

Arrivederci, Isa; ti ringraziamo di tutto, ma, in particolare, ti ringraziamo per l'esempio di modestia e di buon senso che sei stata per noi.

L'opera di Armando Carlini

Armando Carlini, nato a Napoli nel 1878, professore emerito di filosofia teoretica dell'Università di Pisa è morto recentemente. Laureatosi in Lettere a Bologna con il Carducci ed in filosofia con F. Acri successe nel 1922 al Gentile come professore di filosofia teoretica nell'Università di Pisa.

Seguace in un primo tempo dell'Idealismo gentiliano, avvertì continuamente il contrasto esistente tra le posizioni di un idealismo mondano e storicistico con un attualismo teologizzante di me quello del Croce e quelle di Gentile ed in questi ultimi decenni si avviò sempre più chiaramente verso le tesi di uno spiritualismo cristiano che lo avvicinano alle posizioni teoretiche di un Guzzo e di uno Sciacca in Italia o di un Blondel in Francia.

Il suo itinerario filosofico va dalle opere di prevalente ispirazione idealistica come *La vita dello spirito* (Firenze, 1921) a quelle di progressiva critica dell'idealismo e di costruzione di me si può rilevare in *Il mito del* uno spiritualismo cristiano *corealismo* (Firenze 1936) e durante la polemica con Mons. Francesco Olgiati sulle pagine della Rivista di Filosofia Neoscolastica (1933) poi raccolte in volume edito da « Vita e Pensiero » di Milano. Ultimamente poi erano apparsi dei nuovi contributi di Carlini, dal titolo significativo, come *Alla ricerca di me stesso*, Firenze, 1951, e *Perchè credo*, Brescia, 2ª ed. 1952 in cui si manifestava una nuova fase del pensiero del Carlini che faceva di lui un rappresentante dello spiritualismo cristiano in Italia.

I giudizi sulla sua opera speculativa non sono concordi e a giudizio di molti le sue ultime posizioni non sarebbero del tutto teoricamente giustificate su un piano di discorso filosofico valido *erga ommes*.

Si veda a questo proposito l'analisi fatta ad esempio dal Bontadini che, riprendendo i punti essenziali della discussione A. Carlini — Mons. F. Olgiati ha dedicato un lungo saggio a *Lo spiritualismo di Armando Carlini* nel suo volume di studi *Dall'attualismo al problematicismo* La Scuola — Brescia (1950; pp. 49-98) discutendone a fondo la validità teoretica.

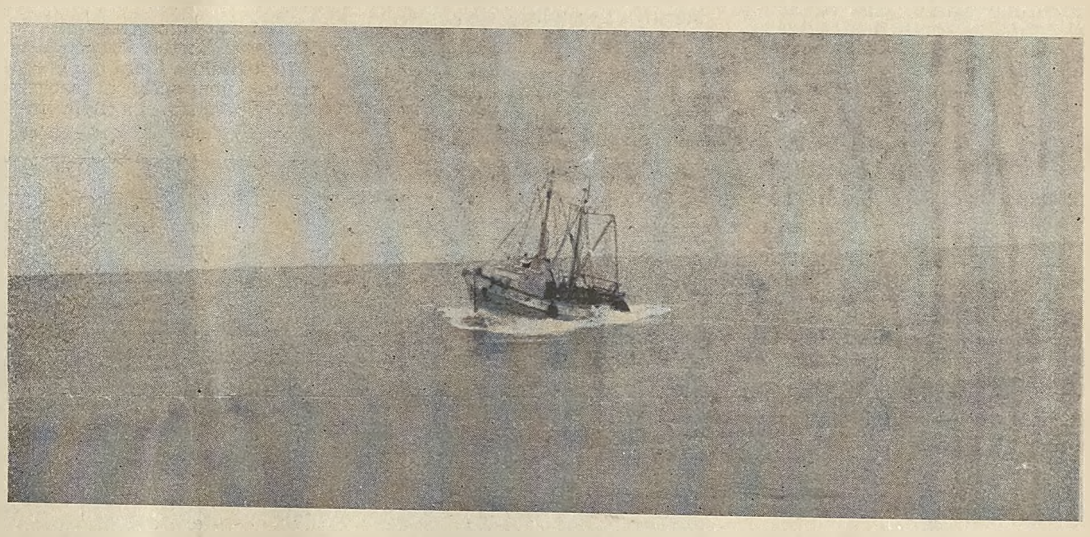
In un suo ultimo contributo il Bontadini, parlando appunto dello Spiritualismo in Italia nota:

« Una più attenta considerazione dei singoli testi..., porta alla convinzione che il fondamento della costruttività metafisica è, in queste dottrine, di carattere « fideistico ». ... anche nel Carlini la cosa torna chiara, quando si dia la dovuta importanza al posto, che occupa nella sua « dimostrazione dell'esistenza di Dio » (ossia dell'autocoscienza assoluta) il momento della fede. Senza l'anello della fede la certezza filosofica non giungerebbe all'affermazione teologica. Il Carlini non ha mai fatto mistero su ciò: soltanto si può dire di lui, come degli altri spiritualisti italiani, che poteva pure dare un più adeguato risalto a questo elemento della teoria, traendolo fuori della molteplicità degli altri motivi, in cui è avviluppato e quasi sepolto. Giacchè si tratta appunto del *fondamento* » (1).

Dopo di che si possono intravedere le positività, ma anche i limiti, del pensiero del filosofo recentemente scomparso.

a. m.

(1) G. BONFANTINI: *Dal Problematicismo alla metafisica*. Milano, Marzorati, 1952 pp. 240-241. Per ulteriori inidicazioni si veda: *Enciclopedia Filosofica* (ed. Sansoni), vol. I, alla voce « Carlini Armando » (a cura di V. Sainati) coll. 904-906.



Suor Maria di Cristo

Il 12 novembre, nel Monastero del Cuore Immacolato di Maria a Bologna, S. Eminenza il Card. Lercaro ha ammesso al noviziato Carmelitano la Presidente del Circolo "Clotilde Tambroni" di Bologna.

Alla cerimonia ha partecipato commossa e grata a Dio, tutta la Fuci bolognese. La stima, la venerazione, si potrebbe dire, che la serenità, la vivacità e la pietà di Maria Olga avevano saputo cattivarsi in tre anni di vita fucina, in particolare nell'anno della sua Presidenza, han fatto che la sua decisione, non sorprendente, ma inattesa — aveva appena compiuto i ventun anni e stava ancora frequentando il terzo anno di Economia e Commercio, e l'avevamo vista con noi all'Assemblea Federale di Salerno — sia stata per tutti, una folgorazione. Vorremmo dire una folgorazione di grazia: è stato un invito profondo alla meditazione di ciò che veramente vale nella vita, dei valori che, vissuti ora in pieno da lei devono lievitare la nostra vita attiva, un invito ad impegnarci nella grazia e nell'apostolato. E' stato quanto ha ricordato il Cardinale Arcivescovo nel suo toccante discorso: giorno di festa non solo per il Monastero, o per la città, ma per la Chiesa e per il mondo intero: una giovane esistenza che si consacra a Dio nella preghiera e nella penitenza costituisce non solo un motivo di gioia e di speranza, ma proprio un invito a tutti per ritrovare nell'"Unum necessarium" il senso vero della nostra esistenza.

Sua Eminenza ha anche ricordato una singolare coincidenza: la data del 12 novembre, fissata casualmente dopo ripetuti rinvii, si è rivelata commemorativa di quel lontano 12 novembre 1887 in cui Teresa del Bambin Gesù, di passaggio a Bologna nel suo viaggio verso Roma — dove andava a chiedere al Papa Leone XIII il permesso di entrare quindicenne in Carmelo — si trovò circondata dalla baraonda della festa della matricola: e uno studente universitario tentò di impadronirsi della giovane francesina con gesto meno corretto. S. Teresa ha sempre conservato un amaro ricordo di Bologna, e certamente avrà gradito che proprio in quel giorno la Presidente delle Universitarie Cattoliche bolognesi si consacrasse a Dio nel suo Carmelo. Le ha poi dato il nuovo nome, tanto bello, di Suor Maria di Cristo.

La Fuci bolognese sente come non mai vicina a sè Maria Olga, la sua preghiera, il suo sorriso, il suo affetto: ha ritrovato in questi giorni, dopo sei mesi di probazione, la sua Presidente di ieri trasformata dalla consuetudine dell'incontro pasquale con Dio. Per questo invita tutti gli amici a ringraziare insieme il Signore per questa grazia di predilezione, li esorta altresì a voler anche sentire il monito a un approfondimento del proprio impegno religioso e apostolico nella luce di questa vita contemplativa.

Ci è caro infine partecipare a tutti la preghiera che Maria Olga nel lasciarci si è impegnata a recitare per noi: ci sembra tutta bella, il ricordo più bello di quest'anima eletta che il Signore ci ha fatto la grazia di conoscere:

« Signor mio e Dio mio, a Te consacro tutta la mia Fuci. Ti raccomando tutti i miei amici: Tu me li facesti conoscere, io li ho amati, per questo ti prego ora per loro. Tanto amore tu mi hai dimostrato attraverso di loro e così male io ho ricambiato Te e loro. Tante volte sono stata di inciampo nel loro cammino verso di Te. Chiedo perdono a Te, chiedo perdono a loro.

« Dà loro tanta luce, fa che ognuno trovi la strada che il Tuo amore gli ha preparata e, vistala, la ami e la percorra con tutto lo slancio del suo cuore, trascinando tutto e tutti verso di Te o mio Dio.

« Che la Tua Fuci sia santa. Che in essa tutti ti trovino e ti amino. Che dalla Fuci il Tuo amore dilaghi e inondi l'Università, la nostra Italia e il mondo intero, così che ogni cuore abbia rivelazione dell'Amore che sei Tu. Così sia ».

don Luigi Bettazzi

rassegna stampa

IL MULINO, *La rinascita della Democrazia Cristiana in Italia* (1929-1945), di Richard A. Webster - n. 90 - Agosto 1959.

Si tratta di un ampio articolo (pagg. 7-63), che si propone lo studio della rinascita del movimento Democratico Cristiano « attraverso la formazione dei suoi *leaders* ». L'autore rilevando che « sotto la superficie apparentemente uniforme delle dittature si mossero per tutto il periodo fascista delle correnti politiche cattoliche », passa nel suo esame attraverso i seguenti punti: « La Chiesa cattolica e il regime fascista », « Clerico-moderati e clerico-fascisti »; « De Gasperi: l'esilio in Vaticano » (di particolare interesse); « La Federazione Universitaria Cattolica Italiana » (quadro accettabile nelle sue grandi linee); « La Pira e i democratici cristiani di Firenze »; « Il movimento guelfo di Milano », « Padre Gemelli e l'Università Cattolica di Milano »; « Partecipazione cattolica alla Resistenza ».

Come si vede, la trattazione tocca aspetti di notevole interesse; ed essa ci pare, nelle sue conclusioni essenziali convincente; e utile per la ricchezza di documentazione. Prescindendo da un giudizio particolareggiato, che va al di fuori dei limiti di una segnalazione, si può muovere all'autore un solo ma fondamentale appunto: egli studia in molti punti del suo lavoro posizioni *politiche* di realtà che politiche non sono. Non si può negare che anche queste realtà abbiano assunto posizioni politicamente rilevanti; si vuol dire però che il giudizio su queste ultime posizioni è assai più complesso, di quanto non appaia all'autore, che forse avrebbe dovuto tener conto di motivazioni, di esigenze, di problemi la cui natura trascende il piano politico. Tipico esempio è il suo giudizio sull'Università Cattolica. Si veda per questo invece l'articolo di P. Bevilacqua su P. Gemelli, Humanitas numero 10.

●

HENRI DANIEL-ROPS: *Sous le pontificat de Pie* IX - n. 19 - 1° ott.: Quand Pie IX etait liberal - n. 20 - 15 ott.: La grand division des catholiques et le Syllabus.

L'illustre accademico, autore tra l'altro della notevole « Histoire de l'Eglise du Christ », dedica la sua attenzione al lungo Pontificato di Pio IX con l'intento di valutarne sopratutto la posizione assunta nei confronti delle nuove idee del secolo.

L'argomento non è certo nuovo, ma il saggio (ne esaminiamo qui le prime due parti) ha il pregio di mostrarci la situazione dell'epoca mediante l'agile esposizione di episodi secondari e meno noti (dandosi per scontata la conoscenza degli avvenimenti principali); che secondari però non sono ai fini di una giusta collocazione storica dei problemi e della non affrettata valutazione dei fatti.

In « Quand Pie IX etait liberal » viene esaminata la personalità, la formazione del Vescovo di Imola, chiamato inaspettatamente a succedere a Gregorio XVI; leggiamo di come si venga formando attorno alla sua persona quella passione popolare, quello stupefacente entusiasmo non più solo di cattolici, bensì anche, pur diversamente motivato, di laici e di rivoluzionari, in seguito all'equivoco che si fa sulle sue reali intenzioni allorchè egli si accinge a sedere sulla cattedra di Pietro con uno spirito nuovo.

Dietro ai fatti del '48 e '49 l'A. ci mostra la crisi di coscienza di Pio IX, il drammatico contrasto di opposti sentimenti: chiamato a essere Padre universale e propugnatore della causa italiana contro lo straniero ad un tempo, desideroso di rinnovare la vita politica e sociale nello Stato Pontificio e costretto ad opporsi a chi intendeva questo rinnovamento nei termini e nei modi della Repubblica Romana.

Di maggiore interesse appare la seconda parte, dedicata al « Syllabus » (a cui per altro la prima è necessaria introduzione).

L'A. premette che se si vogliono comprendere le ragioni di Pio IX e il senso esatto delle sue grandi condanne, occorre tenere presente la evoluzione dell'idea di libertà (chiedendoci quanto ci si rendesse conto allora che vi fosse una libertà legittima ed una inaccettabile e che occorreva distinguere tra di esse) e la confusione riguardo al termine « liberali », sotto il quale « si continuava a indicare tanto i maestri di errore intenti a far crollare le fondamenta della Fede, quanto gli uomini che reclamavano i cambiamenti necessari ».

E' dato quindi ampio spazio agli aspetti assunti, nelle varie nozioni, della grande *querelle* sorta a livello delle *élites* cattoliche europee, tra « cattolici-cattolici » e « cattolici-liberali » circa l'accoglimento o no delle idee e istituzioni liberali e la misura in cui ciò doveva avvenire.

Entrambi appaiono impreparati a formulare adeguatamente la risposta alle istanze che appaiono nel corpo sociale; gli uni restano attaccati alla conservazione per timore di contaminare la Fede con il Nuovo, gli altri, preoccupati più di non rimanere « fuori della storia » che di porsi criticamente alla ricerca di valori positivi di cui il regime delle libertà moderne è portatore, ritengono che basti « battezzare » quelle idee e quelle istituzioni.

Di fronte a tale stato di cose, la necessità e l'urgenza di por fine alla contesa alla luce del Magistero, appaiono al Rops i motivi determinanti della decisione di Pio IX di emanare la « Quanta cura » e il « Syllabus », di quello dovuto all'urgenza di erigere una barriera spirituale contro le forze che muovevano, con crescente violenza, quella dichiarata alla Chiesa.

L'impressione che l'A. ricava dalla pubblicazione dell'Enciclica è quella di un coraggioso atto in difesa dei diritti della Verità, fatto in un momento difficile da una personalità energica (incapace dei « voltafaccia » attribuitigli dagli avversari), atto di Magistero in cui, osserva in nota, sono contenuti in embrione dottrine sviluppate nella « Rerum novarum » e che dà inizio alla grandiosa fioritura di insegnamenti Pontifici dell'ultimo secolo.

Deposta la penna dello storico, Rops conclude a proposito del Syllabus: « E' vero che il Syllabus causa sempre un turbamento non dissimulato a un numero di cattolici istruiti, che dà loro una "cattiva coscienza"? Se sì, è perchè essi non lo collocano nella luce del tempo, perchè essi restano vittime della ambiguità del vocabolario, forse inoltre non valutano la importanza di ciò che era in gioco ». Nel mezzo del secolo — dice P. Congar — rivoluzione significa molto di più che soppressione di privilegi, Repubblica altro e molto di più che un regime politico, mondo moderno altro e ben più che un'insieme di condizioni di vita e una sensibilità a certi valori.

Sotto queste grandi categorie divenute dei veri miti, ci era di fatto un rifiuto di qualsivoglia sottomissione a una autorità superiore alla coscienza individuale, rifiuto implicante quello della sovranità di Dio, e specificatamente del Dio rivelato. E' questo pericolo, nato direttamente dalla ribellione luciferiana dell'intelligenza, che Pio IX ha chiaramente visto, è esso che egli ha voluto evitare.

Chi, cristiano, potrebbe dargli torto, e ammettere che facendo ciò, sia uscito dal suo ruolo di pastore e dottore?

●

JESUS CARITAS - Rivista pubblicata dall'Associazione Charles de Jésus, Pére de Foucauld - n. 116, ottobre 1959.

L'ultimo numero del 1959 di « Jésus Caritas » raccoglie, sotto il titolo « Celui qui était perdu » una serie di scritti sulla Speranza. La nota introduttiva pone l'attenzione sul posto di questa virtù teologale nella economia della vita spirituale: tra la radice profonda (la Fede) e la Carità « fronda magnifica su cui gli uccelli del cielo vengono a posarsi », la Speranza è la linfa costante che sale « dalla certezza della Fede al compimento dell'Amore ». I vari articoli accentuano il carattere teologale della Speranza, distinta nettamente dai motivi di speranza umani, la cui inanità è sottolineata, ad esempio, dalla testimonianza di una militante dell'Action Catholique Ouvrière: accennate le amarezze sue, familiari e del suo ambiente, essa crede al suo dovere di cristiana di fare tutto il possibile per superare le difficoltà e lottare contro le ingiustizie, ma, conscia del probabile scacco della sua azione, crede soprattutto di dover offrire tutto al Padre col Figlio nella Messa. Non evade dal dovere di una presenza cristiana nel mondo, ma, lasciate le preoccupazioni di riuscita umana, vuol vivere la pienezza della Speranza nel fiducioso abbandono al Padre. Che poi una speranza religiosamente fondata serva a superare gli « asservimenti interni ed esterni » dell'uomo in condizione proletaria (abbrutimento, alcolismo, vizio che finisce per essere amato) è testimoniato da Marceau Poullain, nella sua storia di una « liberazione » nel mondo operaio (ton frère était perdu, et il est retrouvé... »). Poullain contrappone la « stupida cecità di chi, al più, utilizza occasionalmente Dio come un aiuto », all'esperienza di chi conosce in pieno l'asservimento dell'uomo senza Dio, e, sapendo che il solo liberatore è il Signore, lo considera l'unico fine, non un mezzo, lo ama per servirLo, non per servirsene.

Oltre a testimonianze come queste, « Jèsus Caritas » presenta secondo la propria costante abitudine, una raccolta di brani di Charles de Foucauld sul tema del numero, e alcuni articoli, fra cui di particolare interesse, « Le Dieu de tendresse et de pitié » di André Brazzola, « Le Espérance difficile » di Guilluy e « Du fond de l'abîme » di Marina Mannati. Nel suo articolo l'Abbè Brazzola, attraverso una serie di brevi paragrafi nutriti di riferimenti biblici, medita sull'atteggiamento di Dio di fronte al peccato, la sua capacità di trarre il bene dal male, la Sua paterna pazienza, il Suo amore di sposo per l'umanità peccatrice (Osea). La meditazione di questo atteggiamento di amore nel suo manifestarsi attraverso la vita del Figlio, la Sua opera salvifica, la Croce, l'Eucaristia e la Vergine come espressioni di misericordia, la continuazione storica nella Chiesa, ci fa guardare, più ancora che allo splendore della onnipotenza creatrice, alla misura infinita dell'Amore misericordioso, per aprirci a Dio in un atto di assoluta fiducia.

L'abbé Guilluy, da parte sua, medita sulla triplice età della Speranza cristiana, la prima età riguarda la salvezza delle speranze umane salvaguardate dalla fiducia in Cristo, ma deve aprirsi, seconda età, nella ricerca del Signore in se stesso, sperando « Lui e tutto in Lui ». Vi è poi l'età adulta della Speranza cristiana, cui forse non tutti sono chiamati, ma cui bisogna essere pronti, la speranza difficile fra le tribolazioni. Di questa il Guilluy descrive i diversi aspetti, da quelli individuali a quelli comunitari, dalla sofferenza fisica e dalle condizioni di vita, all'usura spirituale e alla speranza apostolica, quella in cui si è più certi di incontrare difficoltà, come del resto ci devono convincere gli avvertimenti costanti del Signore agli Apostoli. La speranza cristiana, difficile di fronte alle tentazioni di efficacia umana che hanno rappresentato e rappresentano i nazionalismi e il marxismo, trova una lezione nell'atteggiamento di Charles de Foucauld (« Se il chicco di grano non muore, non dà frutto ») e fonda la propria sicurezza nel Vangelo: « Nel mondo avrete afflizioni, ma fatevi coraggio: io ho vinto il mondo » - Giov. 16, 33).

L'articolo di Marina Mannati è una meditazione su un salmo tutto centrato sulla speranza del Signore, il De profundis, da non considerarsi soltanto come un « salmo dei morti ». La Chiesa del resto, sottolinea Marina Mannati, non ne limita l'uso alla liturgia dei defunti, ma lo inserisce anche, ad esempio, nei secondi Vespri di Natale. Già nell'invocazione iniziale l'A. vede una caratterizzazione della Speranza religiosa: « Sperare: "Sperare che vada meglio quando non si è ancora toccato il fondo dello abisso" resta reazione naturale della volontà di vivere... spera di una speranza religiosa colui per il quale, umanamente ogni via d'uscita è chiusa (non c'è chi mi aiuti - p.s. 22-12), colui che, come Abramo, spera contro ogni speranza ». Esaminando i singoli versetti l'A. nota nei vv.7-8 il passaggio da una speranza di salvezza individuale a quella di salvezza di un popolo. Ciò « non costituisce un'aggiunta, un semplice allargamento di prospettiva. Esprime una verità ben più profonda: la persona è inseparabile dalla comunità... E' nella misura in cui il salmista si sente partecipe di tutto Israele, inserito, radicato in lui, nella misura in cui il cristiano è della Chiesa, che la sua speranza acquista tutta la sua dimensione, che è escatologica ».

Completano il numero altri articoli, di vari autori (tra cui Voillaume, Danielou, Evely) e l'usuale rubrica delle notizie della Fraternità. Il prossimo numero sarà dedicato alla contemplazione (Une sole chose est nécessaire). Un tema sempre affascinante, ma che sarà particolarmente interessante vedere nella esperienza di un movimento spirituale che cerca la « permanenza in preghiera » anche nelle situazioni più difficili che il mondo di oggi può presentare.

●

LA VIE SPIRITUELLE, ottobre 1959 - M. D. Chenu, o. p. - *Le royauté du Christ* (d'après un livre recent).

Il libro cui si riferisce lo autore è l'opera di Dom Leclercq, sulla regalità di Cristo. E da questa opera lo Chenu prende spunto per alcune considerazioni sull'argomento; negando recisamente (sulla scorta del Leclerq) la « presentazione " politica " dell'idea di regalità », e rilevando che, se « le Christ est roi universel », « rien ni personne ne se trouve placé hors de son empire, dans la verité divine de son amour ». Ma rileva parimenti come « la royauté temporelle du Christ n'est évidemment pas transmise à l'Eglise ».

Questa la tesi essenziale dell'articolo, che peraltro va letto per esteso come precisa e sintetica puntualizzazione della questione teologica.

Errata corrige

Nel numero 18 di « Ricerca », a pag. 3, nella 3ª colonna, 3ª riga, si legga: lo Stato « **non** è datore di contenuti »...

Nel numero 19 a pag. 5, l'articolo « La certezza del diritto » è di **Luigi Giannuzzi Savelli** e non di Luigi Giannuzzi Granelli.